

Renato Marvaso

Carla Benedetti-Maurizio Bettini

Oracoli che sbagliano

Milano

Effigie

2016

ISBN: 978-88-9764-849-9

Il volume, edito da Effigie (Milano, 2016, pp. 191), consta della trascrizione letterale di un dialogo tra studiosi a proposito delle strutture mentali dei moderni e di alcune concezioni antiche, ben presenti nelle civiltà classiche, in particolare tra i greci e i romani. La conversazione tra Maurizio Bettini e Carla Benedetti è densa e attuale potendo attraversare, dati alcuni temi mediani, le rispettive conoscenze e competenze disciplinari. Il colloquio, suddiviso in quattro giornate, è nato dal casuale incontro tra i due nel 2013 presso l'Università di Berkeley, dove entrambi svolgevano la docenza in qualità di *visiting professor*. Bettini, antropologo del mondo antico, arricchisce il quadro di nessi e rimandi storici, facenti spesso da supporto alle sollecitazioni critiche di Benedetti; entrambi lamentano la loro insoddisfazione per lo stato della cultura o per la prassi dei *reception studies* ridotti a «ri-attualizzazione dell'antico» (Bettini, p. 70): «In realtà però quando parlavamo di ri-attualizzazione dell'antico avevo in mente qualcosa di differente: ossia la tendenza, piuttosto dilagante, a sottolineare preferibilmente gli aspetti cosiddetti contemporanei (o presunti tali) dei classici, gli antichi come noi anzi, “proprio come noi”» (Bettini, p. 70).

Le questioni poste, tutte d'impianto teoretico e filosofico, rimettono al centro del dibattito culturale il peso dell'eredità classica. Tuttavia – e qui sta la critica al mondo della cultura attuale – se è vero che alcune tra le maggiori opere dell'epoca antica sono state tramandate e comprese, a mancare sono soprattutto i quadri concettuali degli antichi, dileguati o incompresi nella nostra società della tecnica; come esempio Benedetti e Bettini portano il caso della nozione di metamorfosi: «L'idea che si possano cambiare certe strutture mentali, o quanto meno modificarle, correggerle, non sfiora neppure la mente. In questo crederci destinati alla fissità dell'umano così come noi lo conosciamo o crediamo di conoscerlo, la metamorfosi è esclusa» (Benedetti, p. 17). L'essenza naturale del molteplice, per cui nemmeno l'umano è riducibile alla fissità dell'Io, marcava nel mondo antico la trasmutabilità delle esistenze terrene, in uno scenario religioso che mediante i culti politeisti garantiva maggiore libertà nell'immaginazione. Il culto di Giove, dio multiplo e multiforme per antonomasia, è un perfetto *specimen* di quella mentalità comune secondo la quale vigeva la continuità tra i regni naturali: «Certi miti, come quelli di Proteo – che ha la capacità di diventare pianta, fuoco, animale o acqua – presuppongono che ci sia una continuità tra gli elementi, che invece nella percezione comune dei moderni non sembra esserci. Continuiamo ostinatamente a dividere il mondo fra gli umani – per i quali il mondo sarebbe stato creato – e tutto ciò che umano non è» (Bettini, p. 12). Il ritorno al presente convoca un altro tipo di percezione comune: l'epoca in cui viviamo, afferma Benedetti, è quella della fine delle «illusioni della modernità» (p. 5). Una riconsiderazione dei quadri mentali degli antichi può invece condurre l'uomo contemporaneo a ripensare il suo posto rispetto alla natura e alle specie animali. Si tratta di un necessario cambio di paradigma, che rifacendosi a una visione del mondo pre-moderna e pre-cristiana apra finalmente nuovi scenari al futuro collettivo dell'umanità. L'analisi delle radici della cultura occidentale si serve dell'enumerazione dei principali «caratteri recessivi» segnalati da Bettini (p. 72).

La proficua dialettica tra un'esperta di teoria della letteratura e un conoscitore della storia dei processi culturali rifiuta le contaminazioni negative dello storicismo e dell'idealismo. Cosicché un mito come

quello di Glauco può essere ottimamente riadattato da Benedetti a modello di letteratura: «Se infatti siamo come le foglie, e se, come Glauco, siamo ben consapevoli di questa condizione, perché mettersi a sfidare il forte Diomede? Eppure Glauco lo fa. E proprio qui, mi pare, sta la grandezza – che Omero ci fa percepire – di queste piccole esistenze: durano quanto le foglie in una stagione, sballottate da fortune alterne, eppure cercano la gloria e l'onore in battaglia» (p. 77). La memorabilità dei *mythoi* contribuiva alla grandezza della letteratura, vocata a raccontare le gesta di uomini combattenti contro le leggi della società e quelle incomprensibili, ma pure reali, del Fato. L'apertura nei confronti di forze non immanenti generò un tipo di narrabilità incompatibile con le esigenze costrittive e schematiche del realismo dei moderni: «Il periodo storico, i fattori economici, sociali eccetera costituiscono la zona di plausibilità delle azioni e delle peripezie di un personaggio, che limita anche le sue possibilità di evoluzione» (Benedetti, p. 34). Benedetti si scaglia contro la «quinta consolatoria» (p. 78) che nei testi mimetici proibisce l'intrusione delle forze incontrollabili del Fato. Né le risulta comprensibile come le ultime generazioni di narratori abbiano potuto estromettere dal racconto i rischi che compromettono la sopravvivenza stessa della specie umana: «Questa novità ci spinge a ripensare ogni cosa, a mettere in discussione anche le strutture categoriali e di giudizio che ci hanno portato fino a questo punto» (Benedetti, p. 14). La scelta di escludere ogni presenza del divino priva il lettore della scoperta di uno «sfondo pauroso in cui ci troviamo a vivere» (Benedetti, p. 78).

Le prime due giornate di dialogo hanno sviluppato anche un altro tema di estrema attualità: Bettini e Benedetti si chiedono infatti se la società occidentale non abbia accelerato un processo di fissazione delle identità. Un progressivo annientamento dell'instabilità dei caratteri e delle prospettive che ha allontanato definitivamente l'identità dell'individuo moderno dai modelli fluidi dell'antichità greca e romana. Né possono bastare le conclusioni di tipo relativistico a cui giungono i personaggi della narrativa pirandelliana. Bettini sostiene perciò che nel mondo greco e romano dell'antichità è conservata una «straordinaria riserva di possibilità, spesso represses e non sfruttate» (p. 104); un serbatoio che inficia le certezze di coloro che credono che tutto possa cambiare «dalle conoscenze scientifiche a quelle tecnologiche, tranne la natura umana che invece è immutabile» (Benedetti, p. 16). Il romanzo come genere dovrebbe perciò aprirsi all'identificazione con il trascendente, favorendo il racconto di vicende riguardanti personaggi di cui finalmente non si «domini l'orizzonte di possibilità» (Benedetti, p. 34). Dipende dall'assenza di uno sguardo sui «quadri mentali antichi» (p. 24) se nel romanzo ormai «non si ammettono dimensioni o forze che trascendano il nostro dominio concettuale o tecnologico» (Benedetti, p. 31). La società tecnocratica ha spinto, secondo Benedetti, a un'esclusione coatta del trascendente: «Ogni trascendenza è esclusa (intendendola trascendenza in senso cognitivo, non religioso)» (p. 31). Tale considerazione si ricollega sia alla fissità delle identità individuali, sia all'estirpazione della metamorfosi dal concettismo sterile dei moderni: «Così, per tornare alla metamorfosi, io credo che ad escluderla dal pensiero e dalla vita dei moderni sia anche questo pensarci abitatori di un mondo a universo unico, tristemente fisso» (Benedetti, p. 31).

Benedetti e Bettini concordano infine sulla possibilità di individuare una svolta significativa nel passaggio da un tipo di conoscenza a un altro: quando la filosofia greca si impone sulla poesia avviene che un «nuovo sapere entra in conflitto con un altro, precedente, più arcaico» (Benedetti, p. 168). La poesia reggendosi sui miti era un sapere certo e qualificato: «In Omero e Esiodo la parola *mythos* significa “discorso estremamente autorevole”, di cui si deve tener conto e a cui, anzi, ci si deve in qualche modo uniformare» (Bettini, p. 174). Il declino contemporaneo della poesia rivela la destituzione di poteri a un sapere molto considerato nel mondo antico. Oltre ad arricchire di considerazioni e punti di vista innovativi la conoscenza spesso troppo specialistica di italianisti e contemporaneisti, il volume ha il merito di riportare in auge la forma del dialogo, grazie alla quale tutti gli «elementi dell'apprendimento» (Bettini, p. 190) si saldano in una visione partecipata, e perché no commossa, della storia umana.